

Se la Storia fosse una scienza...

*...sapremmo quel che può accadere domani.
Ma c'è una variabile indipendente e incontrollabile,
l'uomo, che resta in ogni caso,
con le sue azioni, imprevedibile protagonista.*

BARBARA W. TUCHMAN

LA DOMANDA che piú comunemente si sentono rivolgere agli storici è se la storia serva a uno scopo. È utile? Possiamo imparare qualcosa dalle sue lezioni?

Quando la gente pretende un insegnamento dalla storia, implicitamente esige che essa risponda a canoni scientifici. Ma se la storia fosse una scienza, saremmo in grado di sapere quel che accadrà domani. E come mai non possiamo? La risposta sta nella Variabile Indipendente costituita dall'uomo. Gli esseri umani sono, in ultima analisi, sempre il soggetto della storia. Infatti la storia è documentazione del comportamento umano, il soggetto piú affascinante che esista, ma illogico e così ricco di possibilità da non piegarsi al metodo scientifico né alla classificazione sistematica.

Affermo questo pur vivendo in piena età elettronica, con i computer che stanno impadronendosi della

storia nel cosiddetto processo di quantificazione. Applicata alla storia, la quantificazione presuppone la manipolazione dei dati ovvero gli eventi della storia passata vengono ordinati per categorie in modo da poter essere programmati nei calcolatori. Ne dovrebbe scaturire un quadro esemplificativo.

A quanto è dato capire, si spera che elaborando un'enorme massa di materiale impossibile da abbracciare per il singolo, sia possibile prefigurare scenari attendibili. Io non sono ottimista. La storia sfugge ai nostri tentativi di imbrigliarla entro schemi prefissati.

La quantificazione è in realtà solo un aspetto nuovo dell'antica aspirazione di far rientrare la storia in uno schema, ma gli schemi *attendibili*, o come si vogliono altrimenti chiamare le lezioni della storia, continueranno a sfuggirci.

In laboratorio si presume che le

conclusioni siano sempre logiche; in altre parole, si presuppone che, data una serie di circostanze, debba seguire un risultato prevedibile. Il problema è che quando si tratta del comportamento umano è impossibile isolare o riprodurre una determinata serie di circostanze. Per la loro complessità gli atti umani non possono essere né riprodotti né deliberatamente impostati: non vi si può fare affidamento come per i fenomeni naturali. Il sole sorge ogni giorno. Le maree sono così obbedienti alle regole che il loro orario può essere stampato come quello dei treni, e anche con più attendibilità. In effetti, maree e treni offrono una esemplare conferma del mio punto di vista: le prime dipendono dalla luna e sono certe; gli altri dipendono dall'uomo e sono aleatori.

In mancanza di circostanze ricorrenti e certe, non si può riporre troppa fiducia negli insegnamenti della storia. Insegnamenti ve ne sono, è naturale, e la gente, quando pensa di trarne profitto, ha in mente due modi di applicare l'esperienza del passato: primo, evitando gli errori del passato e facendo meglio la prossima volta; secondo, anticipando il corso futuro degli eventi. Fare meglio la prossima volta rientra nelle nostre possibilità; anticipare il futuro, no.

Una lezione sbagliata. La seconda guerra mondiale, per esempio, dopo l'esperienza del conflitto precedente, fu senz'altro condotta, da parte degli Alleati, con maggiore intelligenza. Ma il modo in cui gli Sta-

ti Uniti vi entrarono fu un'altra faccenda. Quando era importante prevedere il corso degli eventi, gli americani non utilizzarono bene la lezione. Pearl Harbor è un classico esempio di come non trarre profitto dalla storia. A posteriori possiamo dire che un attacco a sorpresa del Giappone doveva essere previsto. Il solo fatto di essere «disonorevole» lo rendeva forse impensabile? Direi proprio di no. Il Giappone si comportò esattamente come quando aveva scatenato la guerra russo-giapponese con un attacco a sorpresa alla flotta russa di Port Arthur.

Inoltre, le premesse c'erano tutte. Il codice giapponese era stato decifrato, dalle segnalazioni sul radar e da quelle dei servizi segreti giungeva un flusso costante di notizie precise. Che cosa mancò? Non le informazioni ma il *giudizio*. Gli americani erano di fronte all'evidenza e rifiutarono di interpretarla correttamente, così come i tedeschi nel 1944 rifiutarono di credere alla possibilità di uno sbarco in Normandia. Gli uomini non vogliono credere a ciò che non si adatta ai loro piani o non corrisponde a quanto hanno predisposto. Il tallone d'Achille di ogni servizio segreto militare consiste nel non essere migliore di chi deve interpretarne i messaggi; il giudizio di chi fa questo è infatti il prodotto di una massa di pregiudizi individuali e sociali, di prevenzioni e di pie illusioni. Se l'uomo riesce a decifrare il codice giapponese e tuttavia non crede ai messaggi decodificati, come si può pensare che saprebbe anche

trarre profitto dalle lezioni impartite dalla storia?

Il computer può fare di meglio? Nel caso di Pearl Harbor, probabilmente sí. Se fosse stato possibile introdurre nel computer tutte le informazioni disponibili nel novembre 1941, la macchina avrebbe dato un'unica immediata risposta: «Attacco aereo, Hawaii, Filippine» e, probabilmente, anche «7 dicembre». Ma questo funzionerà ogni volta? Possiamo affidare le lezioni della storia ai computer? Non credo, perché la storia li ingannerebbe. Queste macchine possono anche trarre le giuste conclusioni, ma basta un niente, un semplice starnuto, e la storia cambierà il suo corso.

Molto tempo fa, durante la guerra civile in Spagna, quando le verità eterne sembravano chiare, pensavo che gli insegnamenti della storia fossero infallibili. Appariva ovvio che se avessero vinto i franchisti, la Spagna sarebbe diventata, durante il conflitto mondiale, una base per Hitler e Mussolini, il Mediterraneo si sarebbe trasformato in un lago italiano, l'Inghilterra avrebbe perduto Gibilterra e sarebbe stata tagliata fuori dal suo impero a est di Suez. Il pericolo era chiaro, la logica delle cose implacabile, lo poteva vedere ogni persona ragionevole, e io, appena uscita dall'università, scrissi un piccolo trattato per sottolineare queste realtà seguendo il metodo analogico.

Marx tradito. Il libro mostrava come per tutto il XVIII e XIX secolo, l'Inghilterra avesse sempre

cercato di evitare che sulla Spagna venisse esercitata l'indebita influenza di qualsiasi potenza dominasse il Continente. La questione dei matrimoni spagnoli, la politica di Castlereagh, Canning e Palmerston, tutto era teso verso un unico obiettivo: alla più forte potenza continentale doveva essere impedito di controllare la Spagna. Il mio trattato era, pensavo, molto ben documentato e assai eloquente. Era inconfutabile, finché la storia non lo smentì. Franco, assistito da Hitler e Mussolini, vinse, la guerra in Europa scoppiò, eppure, inspiegabilmente, la Spagna rimase neutrale, Gibilterra non cadde, le porte del Mediterraneo non si chiusero. Io, per non parlare di tutti gli altri antifascisti *ante litteram*, avevo visto giusto nel predire il generico pericolo del fascismo ma avevo sbagliato su un punto particolare. Le lezioni della storia che avevo esposto con tanta cura non avevano funzionato. La storia si era comportata male.

I due casi che ho citato, Pearl Harbor e Spagna, dimostrano due cose: primo, l'uomo non impara nulla dalle lezioni della storia perché i suoi preconetti gli impediscono di trarre le conclusioni che essa stessa indica; secondo, la storia prende spesso una direzione diversa da quella mostrata dalle sue lezioni.

Per quanto riguarda i sistemi secondo i quali le società si organizzano, possiamo dire che la storia ha perpetrato il massimo tradimento nei confronti di Carlo Marx. Mai profeta fu più sicuro delle sue pre-

messe, mai seguaci furono più convinti della realizzazione di certe condizioni, mai interpretazione storica sembrò così inoppugnabile. Partendo dall'analisi della Rivoluzione Industriale, Marx enunciò il terribile enigma del XIX secolo: quanto più grande fosse stato il progresso materiale, tanto più estesa ed estrema sarebbe stata la povertà. Sulla base di questo presupposto, Marx formulò la dottrina dell'«impoverimento progressivo» e la «legge del crollo», affermando che, siccome la coscienza di classe dei lavoratori aumentava proporzionalmente al processo di industrializzazione, la rivoluzione si sarebbe realizzata prima nei paesi più industrializzati.

L'analisi di Marx era così convincente che sembrava impossibile che la storia potesse seguire un corso diverso. I suoi postulati vennero accettati dai contemporanei e dalle successive generazioni come fossero stati incisi sulle Tavole della Legge. Il marxismo come verità rivelata dalla storia fu forse il dogma più convincente che fosse mai stato enunciato. La sua influenza fu enorme, di incalcolabile portata e persistente. I fatti esposti da Marx erano giusti, il suo pensiero logico e profondo; egli aveva ragione in tutto, tranne che nelle conclusioni. Gli eventi non si svolsero secondo le sue previsioni. Le condizioni della classe operaia invece che peggiorare migliorarono. Il capitalismo non crollò. La rivoluzione si realizzò nel paese meno industrializzato. Con il collettivismo lo stato, invece di riti-

rarsi, estese il suo potere e le sue funzioni nonché il suo controllo sulla società. La storia, ignorando Marx, era andata per la propria strada.

È finita l'Europa? Quando fu chiaro che Marx si era sbagliato, la gente avida di determinismo si affrettò a sottomettere la storia a un'altra autorità: Freud. Ne sentiamo ancora la presenza. L'Inconscio domina sovrano. O almeno, dominava: c'è infatti chi insinua che l'Inconscio sia una frottola. Tuttavia, per le conseguenze che ha avuto sull'età moderna, credo che a Freud si possa attribuire il merito dei grandi mutamenti avvenuti tra il XIX e il XX secolo. La nostra comprensione delle pulsioni umane ha assunto una dimensione tutta nuova da quando le idee freudiane cominciarono a diffondersi. Eppure a me non sembra che le spinte sessuali e psicologiche dell'inconscio siano sempre tanto importanti quanto affermano i freudiani, che sono così radicati nel loro sistema quanto lo erano i marxisti. Agli storici possono fornire intuizioni, ma non una guida per il futuro, perché il comportamento umano non ha modelli prestabiliti.

Sulle orme di Freud brillò, per breve tempo, il filosofo tedesco Oswald Spengler che proclamò il declino della civiltà occidentale. Di tanto in tanto, qualcuno ha rispolverato le sue teorie, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale e la fine del colonialismo. La crescita della Cina e la nascita dei movimenti indipendentisti in Asia e in Africa

hanno fatto tornare in auge Spengler. L'Europa è finita, dicono «quelli che sanno».

È da molto tempo che si dà l'Europa per spacciata. Il futuro, dicevano i politologi degli anni Trenta, appartiene all'America, all'Unione Sovietica e alla Cina. Da quel che posso giudicare, questo raggruppamento non aveva alcuna giustificazione. Non credo che Unione Sovietica e Stati Uniti possano essere divisi dall'Europa; al contrario, sono estensioni dell'Europa. Esito ad affermarlo in maniera assoluta per l'Unione Sovietica, ma ne sono certa per quanto riguarda gli Stati Uniti. La cultura americana ha radici europee, le fortune americane sono legate a quelle europee. È mia impressione che la vitalità dell'Europa continui a fiorire; come fonte di idee è inesauribile.

La fissione nucleare, per esempio, una conquista recente, per quanto indesiderata, è venuta dal lavoro di europei: Max Planck, i coniugi Curie, Einstein, Rutherford, Fermi, Niels Bohr, Szilard. Prima ancora, i tre massimi artefici del pensiero moderno, Darwin, Marx e Freud, erano europei. Non mi risulta che un'idea originale, che abbia esercitato un'influenza significativa sul mondo moderno sia venuta dall'Asia o dall'Africa, tranne, forse, il concetto di disobbedienza civile espresso da Gandhi.

Non mi sembra un fenomeno passeggero il fatto che l'Occidente, quanto a idee e a potere temporale, abbia avuto un così lungo predomi-

nio sul resto del mondo. Anziché segnare il passo, l'Occidente sembra ampliare il suo ruolo di guida. Il cosiddetto «emergere» delle popolazioni asiatiche e africane si sta realizzando in termini occidentali ed è misurato dalla loro capacità di assumere forme di sviluppo occidentali. Che queste popolazioni stiano a poco a poco perdendo le loro culture originali è triste, ma suppongo che sia inevitabile.

Una somma di variabili. Ci sono teorie storiche che vanno di moda per un certo periodo e poi cedono il passo ad altre. Questo però non basta a scoraggiare i fautori della sistematizzazione a tutti i costi, poiché, come ha sentenziato uno storico, per scrivere sulla storia occorre un'«ampia idea organizzatrice».

Io vedo questa «ampia idea organizzatrice» come un rullo compressore su un campo appena arato. Immagino il professore che trascina la sua ampia idea organizzatrice sulle gobbe e gli avvallamenti della storia finché non l'ha livellata in una bella, levigata, organizzata superficie: un sistema.

L'essere umano - voi, io, Napoleone - non è affidabile come fattore scientifico. In una combinazione di personalità, circostanza e momento storico, ogni uomo è una somma di variabili impossibile da duplicare. La sua nascita, i suoi genitori, i suoi fratelli, la sua condizione sociale ed economica, il suo primo lavoro, la sua prima ragazza e le variabili inerti a ognuno di questi elementi, compongono la sua misteriosa per-

sonalità, che poi si combina con un'altra serie di variabili: paese, clima, epoca e situazione storica. Allora, è probabile che tutte queste componenti si incontrino di nuovo in proporzioni identiche per riprodurre un Mosè, un Hitler, un de Gaulle o un Lee Harvey Oswald?

Finché l'uomo resta la Variabile Indipendente - e non scorgo per il momento nessuna possibilità di definirlo in ogni sfaccettatura della sua infinita molteplicità - non vedo come le sue azioni possano venire utilmente programmate e quantificate. Gli appassionati dell'elettronica continueranno a sezionare con entu-

siasmo il comportamento passato dell'uomo in migliaia di piccoli segmenti definibili, che essi chiamano Input, e la macchina comincerà la sua vertiginosa elaborazione dei dati fra ronzii e spie luminose, emettendo in un baleno l'Output. Ma ci si potrà fidare dei risultati? Sono pronta a scommettere dieci contro uno che la storia non presterà all'Output maggior attenzione di quanta ne abbia concessa a Carlo Marx. Avrà ancora bisogno degli storici. L'elettronica servirà senz'altro ai suoi scopi, ma sono certa che non trasformerà gli storici in programmatori o la storia in un sistema.



Battute senza vignetta

Venni ricoverato all'ospedale in seguito a un incidente automobilistico. Il medico mi ingessò la gamba e disse che potevo tornare a casa l'indomani. La mattina dopo, però, aggiunse: «È meglio prolungare la sua degenza. Non sapevo come fosse malconco, fino a quando non ho letto il giornale.» P. Carvalho

«Papà» disse nostro figlio di 16 anni. «Ogni volta che rispondo al telefono, mi scambiano per te.»

«È ti lamenti?» fece l'altro nostro figlio di 13 anni, che non ha ancora cambiato la voce. «Quando al telefono rispondo io, mi prendono per la mamma.»

J. O.

Una sera fui invitata a una festa, dove un bell'uomo non mi staccava gli occhi di dosso. Ma dopo un po' smise di guardarmi, anzi mi ignorò ostentatamente. Non potei fare a meno di parlare di quel suo strano comportamento con la signora seduta accanto a me.

«Non lo capisco proprio» le dissi.

«Io sì. Deve avermi visto arrivare» rispose lei. «Sono sua moglie.» G. M.

Due conigli sono braccati da una muta di cani. Si rifugiano in una tana di volpe vuota e i segugi, si appostano in attesa fuori. «Ora che si fa?» chiede la coniglia. «Nessun problema», risponde il coniglio. «Adesso ci moltiplichiamo finché saremo più numerosi di quelli là fuori!»

«365 Tage Heiter», (Ueli Beck, Berna)

Non conoscere tutte le risposte può essere utile: per esempio, a risparmiarci la presunzione dell'onniscienza.

Scampoli di mistero

HAL BORLAND

MENTRE percorro un tratto di strada in salita, mi chino a raccogliere una ghian-da sotto una grande quercia bianca. Osservando l'albero, mi chiedo come sia possibile che questo guscio marrone-rossastro non piú grande della punta del mio pollice contenga un'altra pianta identica a quella che ho sotto gli occhi.

La natura non tiene corsi d'istruzione. Eppure chi ha insegnato a tessere ai ragni che la notte scorsa hanno steso una decina di ragnatele in mezzo all'erba accanto alla mia casa? Nessuno. Facevano già questo lavoro prima di uscire dall'uovo. Appena fuori se ne sono andati ciascuno per la propria strada, privi di preparazione, ma muniti di tutti gli istinti di cui avevano bisogno. E che cos'è un istinto? A termini di dizionario, «un impulso naturale, o modo ereditario di comportamento»: definizione ermetica se mai ve ne furono.

In che modo la linfa di un albero

giunge dalle radici fino all'estremità del ramo piú alto? Forse sono i capillari della pianta a trasportarla fin lassú, o la pressione nelle radici, o la spinta ascensionale dell'evaporazione dalle foglie, o qualche altra causa. Di sicuro non si sa. Quel che è certo è che succede in ogni albero della terra.

Come fa un croco, o qualunque altro fiore, a sapere quando è arrivato il momento di mettere le foglie e di sbocciare? Per avere la certezza di condizioni ideali, noi abbiamo bisogno delle conferme del calendario, del termometro e della carta meteorologica. Il bulbo del croco lo sa e basta. Se cosí non fosse, in breve non esisterebbero piú crochi.

Di «come» e di «perché» in attesa di risposta ce ne sono tanti altri. Perché io, voi e un gruppetto di pesci e insetti vediamo il mondo a colori mentre quasi tutti gli altri animali lo vedono in bianco e nero con sfumature grigie? Perché le punte dei fiocchi di neve sono sempre sei

o una variante di questo numero? E perché non esistono due fiocchi di neve identici?

Una delle cose che piú mi affascinano e mi rendono perplesso è la seguente: le uova di farfalla e di falena si presentano nelle forme piú svariate che, a seconda delle specie, possono essere a barile, a sbarra, a bacchetta, a cono, a turbante. La membrana che le riveste reca disegni spesso visibili soltanto con una lente capace di dieci ingrandimenti. Ci sono scanalature, sporgenze e tacche disposte di solito secondo un

ordine simmetrico che dà alle uova l'aspetto di gioielli in miniatura intagliati. E poi ci sono i colori: blu, marrone, giallo, verde, rosso. Quasi sempre queste complicate figure scompaiono prima che le uova siano pronte ad aprirsi. Non sembra che abbiano funzioni mimetiche. Si tratterebbe dunque di un capriccio della natura, di un'espressione di bellezza senza scopo?

Non m'interessa conoscere la risposta. Di misteri non svelati c'è sempre bisogno, perché ci proteggono dalla presunzione dell'onniscienza.



Alla salute!

I brindisi irlandesi sono talvolta sentimentali, spesso arguti, occasionalmente irriverenti, ma sempre benevoli. Eccone una buona scelta per ogni occasione:

Che il gelo non affligga mai le tue patate.

Che le foglie esterne del tuo cavolo siano sempre prive di vermi.

Che i corvi non becchino mai il tuo mucchio di fieno e che la tua asina sia sempre gravida.

Salute ai nemici dei tuoi nemici!

Che il tetto sopra di noi non crolli mai

e che noi amici riuniti sotto non litighiamo mai.

Molti ne ho conosciuti
pochi non mi son piaciuti
una sola volli amare
a te voglio brindare.

Che tu possa avere parole calorose in una sera fredda,
una luna piena in una notte scura,
e una strada piana per arrivare alla tua porta.

The Irish Distillers Group, Irlanda

Un bambino riceve in regalo un tamburo e continua a suonarlo in casa, in cortile, per la strada. Qualche giorno dopo, un vicino gli regala un bel coltello sussurrandogli: «Sono sicuro che ti piacerebbe scoprire cosa c'è dentro il tuo tamburo.»

dal libro «Hasch da ghört?» di Fritz Herdi